

VICO E IL VICHISMO NEGLI SCANDAGLI CRITICI DI PIETRO PIOVANI

Scandagli critici è il titolo del volume postumo di Pietro Piovani (Morano, Napoli, 1986) nel quale, grazie ad una felicissima idea di Fulvio Tessitore e Giuseppe Galasso, sono state raccolte le *Note e Notizie* che il filosofo napoletano venne scrivendo dal 1963 al 1979 per il « Giornale critico della filosofia italiana ». Non è il caso qui di riproporre autorevoli e pertinenti giudizi sul significato di questa attività di « lettura » di uno dei più sensibili ed ascoltati intellettuali del Novecento italiano, in relazione ad un modo specifico di intendere il ruolo del « professore universitario » svincolato dall'angusto orizzonte della propria specializzazione accademica e preoccupato di rendere sempre più coerente, anche dinanzi ai sintomi previsti e prevedibili di una crisi dell'antico modello di università, la personale capacità di ricerca autonoma con le espressioni più vive e critiche della cultura del proprio tempo. « Per questo — come ha opportunamente osservato Galasso nel saggio introduttivo — la funzione recensente, critica nei riguardi della letteratura filosofica, come del movimento intellettuale in genere, del suo tempo assume per lui un'importanza che va oltre la sua disposizione e disponibilità naturali ad esercitarla intensamente: assume il carattere di un dovere — nel senso più alto e qualificante del termine — di ufficio ». Ma questi *Scandagli* costituiscono anche una delle testimonianze più esplicite per capire come Piovani costruisse il suo « laboratorio » di « lettore onnivoro e intelligentissimo » (così il Tessitore nella *Presentazione*), mai fermo alla mera raccolta del pur imponente materiale sondato, ma capace di rielaborarlo e trasfigurarlo nell'autonoma capacità del « lavoro in proprio ».

Così, anche se Piovani talvolta è sfiorato dall'ironico dubbio (la vera ironia appartiene soltanto a quegli spiriti liberi dotati di senso critico, anzitutto verso se stessi) che la lettura stia diventando un « vizio punito » (p. 405) — e il dubbio poi non è forzatamente amplificato al cospetto dell'esasperarsi della « monotonia » tematica e del formarsi di tanta « scolastica » colpevole di aver trasformato le ideologie in teologie — tuttavia, egli non si sottrae a dare di sé, senza la tronfia presunzione dell'autoriferimento, una connotazione dell'intellettuale che fonda la propria autonomia speculativa a partire da un consapevole ripensamento della storia della storiografia come *Kulturgeschichte*, nella misura in cui l'uomo storico « riconosce nei vari modi di conoscenza del passato le maniere più caratteristiche in cui una cultura finisce col dare pienamente conto di sé, della sua consapevolezza, del suo grado di maturità e, al tempo stesso, attraverso le sue interpretazioni, delle sue vocazioni profonde, delle sue dire-

zioni avvenire » (p. 4). Non hanno certo costruito una iperbole coloro che hanno sottolineato la vicinanza di Piovani al modello cassiriano (cfr. GALASSO, cit., p. 17; ma anche E. MAZZARELLA, in « Il Mattino » del 26-7-1986), quando basti ricordare che proprio all'autonomo « signoreggiamento » della cultura, nei suoi vari e concorrenti ambiti, Piovani riconduce « l'aspirazione di ogni filosofo novecentesco che vorrebbe, in questo modo, saper documentare il proprio ragionare liberamente esemplificando in base ad elementi posseduti dalla cultura antecedente e circostante » (p. 282).

È del tutto ovvio che Vico, uno degli « autori » di Piovani (se non « l'autore », come più d'uno studioso ha osservato), ritorni frequentemente nelle « Note e notizie ». Ciò costituisce una delle verifiche forse più puntuali di un fondato spunto interpretativo suggerito dal Galasso. L'inesausta attività del Piovani lettore, recensore, segnalatore attento degli avvenimenti filosofico-culturali più rilevanti, critico, talvolta fustigatore talvolta finemente ironico ma sempre rigoroso nella positività come nella negatività del giudizio, non appare mai fine a se stessa. Chi voglia approntare un sia pur incompleto regesto degli argomenti e dei temi che si snodano lungo le « Note e notizie » (un utile indice degli argomenti chiude il volume), non avrà difficoltà ad individuare non solo le problematiche centrali che caratterizzano il peculiare itinerario filosofico piovaniano, ma anche i personalissimi interessi per alcuni dei più rilevanti momenti della cultura letteraria e della storia etico-politica contemporanea. Così, se per il primo profilo è sufficiente richiamare la centralità del nesso fra filosofia e storia della cultura, il nuovo possibile livello di problematizzazione della storiografia filosofica come storia delle idee, le questioni dello storicismo e della teoria della storia, la dimensione etica dell'individualità; per il secondo aspetto è agevole cogliere alcuni temi ricorrenti che testimoniano la permanenza di grandi nodi storico-teorici cari alla riflessione di Piovani: l'interesse per il cattolicesimo liberale, l'insistenza sul significativo ruolo delle scienze umane nella cultura contemporanea, la capacità di saper individuare la dimensione etico-filosofica in alcune espressioni significative della letteratura europea da Musil a Benn, da Proust a Montale, lo spessore, infine, che assume l'esperienza religiosa come esperienza morale individuale. Opportunamente, dunque, Galasso ha posto l'accento sul nesso — analogamente a quanto, sia pur in misura e con intenti diversi, avveniva nel Croce — tra un Piovani *maggiore* e un Piovani *minore*. E ciò non solo nel senso della possibilità di ritrovare nelle « Note e notizie » abbozzi e prime formulazioni (o anche echi) di analisi e problematiche avviate e sviluppate nei libri e nei saggi, ma anche nel più ampio significato che l'attività intellettuale ha sempre avuto nella concezione piovaniana della filosofia, costantemente attenta a verificare, da un lato, la sua storicità antropologico-culturale e, dall'altro, il suo radicamento in una visione laica e libertaria (nell'accezione letterale del termine) della dimensione etica dell'individualità.

Rileggendo le « note e notizie » dedicate a Vico, al vichismo e alla letteratura su Vico, è agevolmente possibile cogliere le trame di un discorso e di un interesse per il filosofo napoletano che ha sempre attra-

versato l'orizzonte speculativo e storiografico della ricerca pioviana. Basta gettare solo un fugace sguardo all'elenco dei saggi vichiani di Piovani (cfr. su ciò F. TESSITORE, *La bibliografia vichiana di Pietro Piovani*, nel n. XI, 1981, di questo « Bollettino »), per rendersi conto sia della rilevante funzione che egli ha assunto nell'avviare e fondare, nella seconda metà del nostro secolo, il « nuovo corso » degli studi vichiani, sia del delinearli delle trame essenziali di quel libro su Vico che — come riferisce la testimonianza di Fulvio Tessitore — egli aveva in animo di scrivere e che l'imatura scomparsa gli impedì di realizzare.

È stato, fra gli altri, Eugenio Garin (*Gli studi vichiani di Pietro Piovani*, in « Bollettino del Centro di studi vichiani », XIV-XV, 1984-85, pp. 7-19) a definire, con la sua ineguagliabile capacità di cogliere nella adeguata sintesi storiografica la centralità delle problematiche teoriche, la periodizzazione degli interessi vichiani di Piovani — dal saggio del 1953 su *Rosmini e Vico* a quello del 1959 sul *Pensiero filosofico meridionale*, fino a quelli che dal 1967-69 in poi hanno caratterizzato la « svolta » negli studi vichiani. Questa articolazione consente di individuare la progressiva scansione di una prospettiva storiografica sempre più significativamente dimensionata alle cruciali trasformazioni intervenute nella riflessione teorica della seconda metà del Novecento. Così, mentre per un verso l'infaticabile opera svolta dal Piovani (sia nei suoi personali contributi, sia nella magistrale attività di animatore di tante iniziative) ha impresso alla *Vico-Forschung* un nuovo corso ispirato tanto ad una « esatta collocazione » del filosofo napoletano nel « suo contesto storico e teorico », quanto ad una più « profonda e adeguata lettura capace di afferrarne tutta la 'novità' e le 'discoverte' » (GARIN, cit., p. 10), per un altro, la filosofia vichiana ha finito per costituire, nello stesso itinerario speculativo di Piovani, un centro teorico agglutinante. Proprio in quello che si potrebbe definire il « manifesto programmatico » di una nuova fase degli studi vichiani, stilato da Piovani nel primo numero del « Bollettino », è agevole individuare i tratti salienti dell'incidenza che la radice vichiana può esercitare sugli snodi teorici cruciali della filosofia contemporanea. Quest'ultima si connota sempre più come « filosofia del concreto » e sempre meno come « filosofia del concetto »; si sforza di rompere le rigide costruzioni delle ontologie essenzialistiche e va alla ricerca della idealità del vero nella realtà del fatto, fonda una concettualizzazione, anche linguistica, nell'esperienza della comunicazione e della comunità, individua le forme d'esistenza del sacro nella positività storica e sociale della religione. Si disegna, in sostanza, una « scienza nuova » come scienza essenzialmente storico-antropologica (cfr. *Il Centro di Studi Vichiani*, nel n. 1 del 1971 del « Bollettino », pp. 7 e ss.). Lungo questi due versanti — storico filologico l'uno, filosofico teorico l'altro — si dislocano anche le « note » vichiane rinvenibili in questi *Scandagli critici*.

Quel che, innanzitutto, colpisce è la ricchezza di intuizioni, spunti, suggerimenti che, spesso, compressa nella necessaria concisione di una sola frase o nel misurato spazio d'una sola pagina, avrebbe trovato — o in più distese formulazioni dello stesso Piovani o in ricerche ed interventi di altri studiosi — l'occasione di più fondate verifiche ed esplicita-

zioni. Ci limitiamo ad alcuni significativi esempi. Il primo riguarda una segnalazione del 1963 (è forse solo un caso che l'esordio della rubrica affidata a Piovani dal « Giornale critico » inizi con un tema vichiano?) di una ricerca del Lanza che, tra l'altro, si incentra sul nesso tra Vico e l'età barocca. Piovani è ben consapevole dell'intrico di questioni metodologiche e di problemi teorici sottesi alla definizione stessa di « barocco », ma è altrettanto convinto della fecondità di una linea di ricerca — avviata, fra gli altri, dal Nicolini — che, a partire dalla decodificazione dei significati della « Dipintura » e dall'analisi dei peculiari modelli concettuali di Vico, può sicuramente mettere in moto — e lo testimoniano ricerche recenti come quella del 1982 di De Giovanni su *Vico Barocco* e quella di Papini del 1984 su *Il geroglifico della storia* — una « integrale rilettura dell'opera vichiana » (p. 20). Il secondo esempio al quale vogliamo richiamarci non solo conferma la ricchezza di spunti, a cui pure è possibile attingere malgrado la variegata rapsodicità delle segnalazioni piovaniane, ma reca precisa testimonianza di come realmente, per Piovani, la filosofia di Vico — senza con ciò scadere nel cattivo gusto della individuazione ad ogni costo d'una nobile « genealogia » — possa costituire, per la centralità che in essa assume il delinearci delle ragioni fondative della moderna conoscenza storica, un essenziale ed irrinunciabile punto d'avvio. Rendendo merito al Bolelli di aver individuato in Vico un necessario momento della storia della linguistica, Piovani trae intelligente spunto per intervenire (siamo nel 1965) — sia pur con la discrezione dello studioso rispettoso delle scelte e delle competenze altrui — sui sempre più accentuati sintomi di separazione fra la linguistica storica e quella strutturale. Ben venga, osserva Piovani, la necessaria distinzione dei metodi; e, tuttavia, gravi sarebbero le conseguenze se tale utile ripensamento metodologico dovesse definitivamente « allontanare lo strutturalismo da ogni contatto con la storicità, in un formalismo in cui le *strutture* linguistiche analizzate rischiano di morire per mancanza di quell'ossigeno che solo la indepurabile vivacità della storia fornisce agli organismi viventi (...). Per suo conto, la linguistica di tipo storicistico ha in quella che Devoto chiama la 'storicità microscopica' un funzionale ponte per raggiungere la nozione di 'struttura' » (p. 124).

Ma per percepire ancora meglio la chiara coscienza che Piovani veniva esprimendo d'una radicale inversione, prodottasi nell'ultimo Novecento, nel modo di leggere Vico (cfr. in questo senso, *Per gli studi vichiani*, in *Campanella e Vico*, quaderni dell'« Archivio di Filosofia », 1969, pp. 69-95), si può fare riferimento ad una rapida, ma pregnante, osservazione fatta a proposito della storia dei precedenti del *verum factum*. Qui si intravedono in controluce non solo la diffidenza di Piovani verso un metodo storiografico di tipo gerarchico-evolutivo, ma anche l'invito ad un ripensamento profondo dei rapporti tra Vico e la sensibilità filosofico-scientifica dell'età post-rinascimentale. Pur mostrando grande rispetto per le ipotesi interpretative di Mondolfo e di Löwith, Piovani invita a spostare l'attenzione non tanto sulle origini greche o sulle radici medievali, quanto, piuttosto, alle « discussioni sulle capacità e i limiti della matematica come 'scienza operatrice', discussioni legate a ispirazioni rinasci-

mentali, ficiniane, e vive soprattutto, in suggerimenti galilciani » (p. 277). È solo il caso di accennare, a tal proposito, alla profonda convergenza che queste intuizioni mostrano con un ormai consolidato impianto interpretativo teso, da un lato, a demolire l'immagine di un Vico solitario ed estraneo alle tematiche più vive del suo tempo e, dall'altro, a colmare — come ha, ancora una volta, felicemente osservato Garin — il vuoto tra Campanella e Vico, alla luce, innanzitutto, della riconsiderazione dei problemi suscitati dai rapporti, meno estrinseci di quanto le contrapposte visioni idealistica e positivista abbiano mostrato, tra ricerca scientifica e conoscenza storica. In questa ottica, Piovani, segnalando con favore l'aumento di interesse per Vico, testimoniato dalle edizioni Badaloni-Cristofolini e Parenti, interviene non soltanto per formulare giudizi (in questa occasione positivi) e fornire informazioni ai lettori, ma anche, e soprattutto, per indicare le sostanziali modifiche di vecchi schemi ermeneutici attardati, ad esempio, su una lettura in chiave antiscientifica della polemica col cartesianesimo, e l'emergere di una giusta valutazione del *facere* e dell'*ingenuum* come strumenti d'una moderna facoltà inventiva, per nulla estranea ai modelli epistemologici dello sperimentalismo. Così, da un lato, viene sottolineato come l'« interesse al *fattuale* e allo *storico* è la condizione della *scienza nuova* », che apre il necessario varco verso una verificabile conoscenza del mondo storico e, dall'altro, viene individuata la radice di « quell'ansia di storicizzazione della ragione che riesce a includere il non-razionale nella valutazione della razionalità operante nei fatti, favorendo scoperte essenziali, come quelle sulla lingua e i linguaggi » (p. 408).

È, allora, del tutto ovvio come un altro dei caratteri salienti della « svolta » negli studi vichiani — e cioè l'ampliamento dell'orizzonte di ricerca all'intero contesto storico-culturale vichiano e pre-vichiano, come anche agli stessi sviluppi del vichismo nei secoli XVIII e XIX — trovi il dovuto spazio nell'intensa attività di registrazione dei momenti più significativi della letteratura storico-critica alla quale, quasi quotidianamente, Piovani si dedicava. Che egli fosse pienamente consapevole della rilevante modificazione che gli studi sul pre-vichismo (da Mastellone a Comparato, da Badaloni a De Giovanni) introducevano rispetto ad una consolidata e statica visione della storia della critica vichiana, è testimoniato dalle segnalazioni (del 1964 e del 1971) delle ricerche di Comparato su Giuseppe Valletta. Se, per un verso, l'affinarsi della ricerca sulla cultura filosofico-scientifica del Seicento napoletano e, in generale, sull'ambiente intellettuale pre-vichiano, pone in primo piano « quello che è un vero e proprio atteggiamento storiografico polemicamente consapevole (...) di fronte al 'fenomeno Vico' ristudiato » (p. 55), per l'altro, questo stesso slargarsi dell'orizzonte ermeneutico deve essere comunque commisurato ad una prudenza metodologica che può mettere al sicuro dal pericolo di far « scomparire la voce autonoma di Vico dentro un coro sei-settecentesco ora consonante ora dissonante, favorendo la formazione di una tesi critica uguale e contraria a quella fondata sull'immagine corrucciata di un Vico titanicamente solitario in mezzo all'asserito deserto della cultura a lui contemporanea » (p. 345). D'altro canto, « quan-

do si studia un intellettuale napoletano dell'ultimo Seicento, lo sguardo mentale del lettore, voglia o no, corre subito a Vico, per confronti, per contatti, per relazioni: inevitabilmente » (p. 346). Il problema è di dare il giusto peso e la dovuta caratura a questo tipo di interconnessioni e, questo, per fortuna, è il caso delle ricerche di cui dà notizia Piovani, ispirate ad equilibrio e a « preparazione storico-filologica adeguata ».

Dietro il peculiare interesse di Piovani verso questi determinati momenti della storia della cultura meridionale sei-settecentesca, si delinea non soltanto l'interesse ermeneutico di sottrarre Vico alla stereotipa immagine dell'isolato precorritore del pre-romanticismo e di ridare dignità a un momento della cultura italiana « foriero di innovazioni e di meditazioni settecentesche e, diciamo pure, illuministiche », ma anche la significativa consistenza di una precisa opzione storiografico-metodologica. Rifacendosi ad alcuni contributi di Nino Cortese — peraltro alle origini delle successive indagini sul pre-vichismo —, Piovani mostra la sua aperta preferenza per un criterio storiografico in grado di armonizzare lo sguardo generale alla storia della cultura con la necessaria aderenza ai rigorosi metodi dell'indagine storico-documentaria (p. 122). D'altra parte, che Piovani sia uno dei pochi filosofi del Novecento italiano (ed europeo) capace — dopo il grande esempio cassireriano — di mantenere in un pregnante nesso storia delle idee e *Kulturgeschichte* (nel senso della filosoficità immanente ai prodotti della cultura spirituale e, al contempo, materiale), è, oltre che ampiamente illustrato dal suo itinerario speculativo e storiografico, attestato anche dalle numerose « note e notizie » dedicate alla letteratura, all'arte, alla poesia. Un esempio di ciò può evincersi anche dal complesso di pagine dedicate a Vico negli *Scandagli*. Così, ad un lettore tanto attento e motivato come Piovani non poteva sfuggire il catalogo delle mostre dei Piranesi, curato da Calvesi, il quale nell'introduzione avanza una suggestiva e, forse, fondata tesi sull'influsso del Vico sulle proposte architettoniche e figurative piranesiane (pp. 278-279).

Ma torniamo al filo ricostruttivo della storia del vichismo nel pensiero filosofico e politico meridionale che Piovani segue nell'elaborazione del suo « taccuino » di scrupoloso osservatore della cultura storico-filosofica italiana. Possiamo agevolmente disporre e seguire il dipanarsi di questo filo, lungo una approssimativa sequenza diacronica (che, ovviamente, non corrisponde alle fasi di stesura delle « note »). Esso muove dalla segnalazione del libro di Benvenuto su Illuminismo e « ragion poetica » e dall'invito ad approfondire la « poetica » di Gravina allo stesso modo puntuale e rigoroso col quale Badaloni aveva ricostruito la « Politica » (pp. 102-103); si porta a sottolineare la rilevanza del capitolo dedicato a Genovesi nel *Settecento riformatore* di Venturi (una rilevanza acquisita non soltanto ai fini di una più matura conoscenza dell'illuminismo italiano, ma anche per la ricostruzione, appunto, di quel *vichismo* che seppe « dare toni e accenti particolari a molti autori del Settecento meridionale riformatore », p. 298); si amplia fino a considerare come uno dei momenti più significativi della nuova critica su Vico e « dintorni », il centrale problema dei nessi tra vichismo e illuminismo italiano. Segnalando al lettore

la riedizione degli *Studi su Francesco Mario Pagano* del Solari, Piovani così scrive: « Tra vichismo e illuminismo italiano esistono rapporti complessi che si sono potuti incominciare a studiare con particolare attenzione specialmente da quando è stata sottoposta a radicale revisione l'immagine di un Vico tutto preromantico, comprensibile soltanto nelle specifiche valutazioni dei continuatori della filosofia del Romanticismo. Gli studi, sempre più approfonditi ed analitici, sul pensiero del Settecento napoletano contribuiscono egregiamente alla rimediazione opportuna. In questo quadro, rendersi conto di ciò che è 'vichiano' e di ciò che è 'illuminista' in Francesco Mario Pagano (...) vuol dire rendersi conto di componenti essenziali della nostra cultura prerisorgimentale e risorgimentale » (pp. 72-73).

Lungo questo percorso si possono dislocare i positivi apprezzamenti di Piovani verso i momenti più significativi della letteratura critica, degli anni '60 e '70, impegnatasi sulla storia del vichismo. Si vedano le « note » sulle ricerche del Tessitore, sia sulle indagini concernenti il pensiero neoguelfo napoletano (dove « vichismo, eclettismo cousiniano, giobertismo sono le componenti di una meditazione che soprattutto nella rimediazione delle suggestioni vichiane trova i suoi toni più autentici », p. 21), sia sugli studi dedicati a Cuoco (dove « con novità di tesi e di testimonianze » vengono argomentate le ragioni della « intelligente fedeltà di Cuoco al suo grande maestro ideale » e dove, ancora, si costruisce la convincente linea interpretativa della fusione tra il retroterra vichiano di Cuoco e le suggestioni ricevute dalla cultura « ideologica » francese, p. 117). Ma si veda, inoltre, la segnalazione dedicata alla riedizione della *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* di Emerico Amari e all'introduzione del Frosini, dove riemerge il problema, che tanto sta a cuore al Piovani, dell'individuazione della resistente trama di intuizioni vichiane e cuochiane, anche in presenza di una diversa atmosfera storico-culturale, quale quella del positivismo. In un tale mutato contesto, la riproposizione di alcuni caratteri di fondo della filosofia vichiana potrebbe anche mettere allo scoperto lo sforzo di voler smussare le punte più estreme e schematiche del dominante naturalismo. « Il contatto concreto col mondo della legislazione, imponendo la continua, pur se alterata, adesione ai fatti, induce l'autore a una sostanziale fedeltà alla storia, capace di resistere a tutti i tradimenti, a tutte le seduzioni della natura favorite dalla neometafisica positivista » (p. 320). Da questa ideale storia del vichismo nelle sue diramazioni, rielaborazioni e integrazioni, non poteva essere espunto un altro autore caro a Piovani, Giuseppe Ferrari. Giudicando con estremo favore una ricerca del D'Amato del 1973, Piovani non solo ne sottolinea la convincente base interpretativa, tesa a ripensare la fecondità di una « moderna » concezione della filosofia della storia nella quale venissero a saldarsi l'eredità sensistica dell'illuminismo e le nascenti concezioni storicistiche dell'Ottocento, ma di questa coglie il punto nevralgico, e cioè « l'autenticità essenziale del pensiero del Ferrari nel suo deliberato porsi 'sulle orme di Vico', un Vico ripensato nel diretto contatto con la più stimolante, attuale cultura europea » (p. 425). Ed infine, dal crogiuolo di spunti che la ricca meditazione piovaniana sulle tappe della *Wirkungs-*

schichte vichiana offre, si staglia un altro percorso di ricerca (spesso autonomamente riesplorato, in questi ultimi anni, da Fulvio Tessitore), quello sulla presenza di Vico nell'opera manzoniana, come è, tra l'altro, attestato dall'analisi di Corrado Rosso del rapporto Vico-Montesquieu, che Piovani giudica con simpatetica consonanza ermeneutica (pp. 356-357).

Vi è, infine, un ultimo momento di questo rivisitato vichismo nel libro di Piovani che qui merita qualche ulteriore commento. Si tratta delle numerose note e segnalazioni dedicate a libri e ricerche su questo o quell'aspetto dell'opera vichiana o, anche, a significativi episodi e momenti della letteratura critica. Quel che, comunque, emerge con nettezza è la capacità di Piovani di seguire, ora nel consenso ora nel dissenso, gli sviluppi più rilevanti della storiografia italiana ed europea su Vico. Il quadro che scaturisce da questo consuntivo (insieme alle centinaia di note e segnalazioni che, a partire dai primi anni '70, Piovani scriveva per il « Bollettino ») è ancora una volta motivato dall'insistenza con la quale vengono sottolineati gli elementi destinati a formare le linee di una rinnovata ricerca su Vico sempre più volta ad approfondire il senso della moderna ragione storica, articolantesi nelle individuali manifestazioni dell'esperienza umana, al di là e al di qua di ogni riduttivo sistema razionalistico-concettuale. È, ad esempio, il caso dell'estetica vichiana — richiamato in una nota dedicata a un libro di Bianca sul concetto di poesia in Vico — per la quale Piovani è convinto si possa ipotizzare una peculiare integrità, anche conoscitiva, che non può essere subordinata ad alcuna astratta razionalità (p. 243). Ma la rinnovata ricerca su Vico — come già innanzi si è osservato — si qualifica anzitutto per l'ampliamento dell'orizzonte tematico e per l'individuazione dei necessari nessi tra le teorizzazioni vichiane e il contesto culturale nel quale queste fermentavano. Perciò Piovani guarda in modo positivo a quelle indagini — è il caso degli studi di Battistini — che sono in grado di reinterpretare la dottrina vichiana della retorica « sullo sfondo della natura barocca », o gli interessi etimologici sulla base delle intelligenti utilizzazioni vichiane della cultura filologica dell'epoca (pp. 563-564). Né Piovani trascura di reiterare il suo convinto omaggio all'infaticabile e preziosa ricchezza delle « benemerienze vichistiche » del vecchio maestro Nicolini, del quale egli ricorda gli interventi su tematiche vichiane raccolti negli *Scritti di archivistica e di ricerca storica*. Ma è ancora al « nuovo corso » degli studi vichiani che Piovani fa riferimento nelle pagine in cui dà « notizia » delle edizioni italiane dei saggi di Auerbach, il cui complessivo risultato Piovani non esita a definire come la « più stimolante e penetrante lettura di Vico che sia mai stata proposta ». Cosicché, specialmente il modo col quale Auerbach affronta la « dibattuta questione del rapporto di Vico con le successive idee romantiche » può e deve diventare « oggetto di attenta rimediazione (...) nell'ambito di quel 'nuovo corso' degli studi vichiani » (p. 342).

Anche da queste concentrate e rapide rimediazioni (e, tuttavia, quanto foriere di tuttora valide linee di ricerca), sparse in questi *Scandagli critici*, viene fuori con forza il Vico di Piovani. Un Vico, ripetiamolo, definitivamente riassunto nella sua peculiare dimensione storico-

culturale e, al tempo stesso, proiettato — pur senza cadere in astoriche comparazioni — all'interno delle più pulsanti tematiche della filosofia contemporanea. Si tratta, dunque, di quel Vico che era non certo isolato e arretrato rispetto alla cultura scientifica del suo tempo, ma solo preoccupato di discuterne i presupposti ontologici e di calarli in una più corretta dimensione storico-costruttiva. Si tratta, infine, di quel Vico finalmente sottratto ad ogni ipoteca idealistica e capace — come scriveva Piovani in *Vico senza Hegel* — già di scorgere « le individualità come sole documentazioni plausibili, capaci di avvicinare l'approccio umano all'essere inattingibile ».

GIUSEPPE CACCIATORE